

ABBAZIE E CLASSICI PER RITROVARE L'EUROPA *Classici Contro* e idee nuove all'abbazia di Sesto al Reghena

Alberto Camerotto (Università Ca' Foscari Venezia)

Sulle montagne dell'Irpinia abbiamo parlato di utopia e di Europa tra le rovine dell'abbazia del Goletto, a Sant'Angelo dei Lombardi. Con negli occhi il cielo e le montagne, e con i canti degli uccelli che si mescolano alle parole, proprio mentre spieghi o metti in scena gli *Uccelli* di Aristofane: alla ricerca di una città ideale tutta da inventare. Come l'Europa di oggi. Ogni volta i *Classici Contro* sono una sperimentazione, si uniscono problemi, prospettive, significati sempre inattesi, che ci sorprendono. In ogni luogo si prova una commistione di elementi diversi, di persone, di storie, è una scoperta di ciò che prima non esisteva. Come nelle nostre ricerche scientifiche di tutti i giorni.

All'abbazia benedettina di Sesto al Reghena cadono grosse gocce d'acqua la sera di sabato 13 maggio. Prepariamo l'azione e forse potrebbe non esserci nessuno con questo cielo nero di maggio, in questo luogo straordinario così lontano da tutte le città e dal loro caos. Circondati dal silenzio e dalle acque del Reghena che corrono intorno all'abbazia.

Entriamo tra gli affreschi del paradiso e dell'inferno, con un diavolo gigantesco di cui rimangono solo le ali: ma si vedono ancora bene i dannati a cuocere in un calderone con il fuoco acceso. Pochi minuti prima dell'inizio con qualche apprensione arriviamo, apriamo la porta antica: la chiesa è piena di gente nelle tre navate, una folla che aspetta. I nostri giovani dei licei stanno facendo le ultime prove e si stanno sistemando in alto, dietro l'altare, dove l'organista è pronto a dare l'avvio a questa *Utopia (Europa)* con le note di Bach. Serve per il luogo, per la bellezza, per la solennità. C'è la tensione giusta, il silenzio e l'attesa per creare nuovi significati. Anche l'abate è con noi in ascolto.

Sono subito i giovani studenti del Liceo Leopardi-Majorana di Pordenone ad entrare in scena, prima ancora degli interventi degli studiosi che cercheranno di spiegare l'intreccio tra oriente e occidente nella nostra Europa. C'entra con noi, lo sappiamo a partire già dal mito della fanciulla che dalla terra fenicia viene rapita da uno Zeus in forma di toro. Ed è qui che si accende subito la scintilla particolare, giusta per i problemi dell'Europa di oggi. Il titolo dell'azione è «Ahmed, un pachistano alla corte di Alcinoos»: mette in gioco le lezioni di greco sull'*Odisea* con Paolo Venti, il loro professore che ha bella esperienza di epica arcaica e di cantori orali dell'VIII secolo a.C. La storia di un Ulisse naufrago, che ha perduto tutto, è il testo antico più amato dei *Classici Contro*, dal Ristori di Cividale all'Olimpico di Andrea Palladio, da Vittorio Veneto a Palermo.

Ma è la scena che qui fa pensare. In basso tra i 'fedeli', davanti alla cripta che nasconde una Annunciazione del Duecento e una Pietà del Quattrocento, tra le scalette che scendono, c'è un grande crocifisso al centro, che guarda ciò che accade: sicuramente per Lui stesso è qualcosa di inedito, ma che è anche creazione del suo sguardo dal dramma della crocifissione. Non è mai successo, ma succede qui. Il coraggio dell'abate, il pensiero di un papa che prima di tutti sa dire le cose come stanno. Gli va riconosciuto. Ma sono i giovanissimi attori a parlare davanti a tutti, davanti ai cittadini, nella chiesa benedettina come nell'*ekklesia* di Atene: hanno quasi timore a pronunciare le parole antichissime di Omero che funzionano ancora oggi, e in questo luogo sacro. Davanti alla sofferenza degli occhi del Cristo troviamo un'altra sofferenza, con immagini che ci fanno capire il nostro presente. È la scena omerica di Nausicaa, che con le sue compagne gioca a palla sulla riva dell'isola di Scheria. Ma lo fanno ora tra le colonne antiche dell'abbazia, tra gli affreschi giotteschi. Non è una immagine incongruente. No, è un simbolo. Le ragazzine di Omero che si lanciano la palla sulla riva del mare in una giornata di sole sono il segno più semplice e più bello della civiltà, della bellezza e della serenità della vita. Qui in Europa è possibile. È quello che da settant'anni facciamo, nella pace e nella consapevolezza che è venuta dopo due guerre mondiali. Può bastare questo a sostenere l'idea dell'Europa unita.

Ma dal fondo della chiesa, dal buio emerge un naufrago, è l'Ulisse del testo epico che studiamo al liceo, ma è anche ogni naufrago che arriva sulle coste di Lesbo o di Lampedusa. La riva del mare, che per noi è il luogo di vacanza, si trasforma nella scena del dramma di chi cerca la salvezza in una terra straniera, dove non sa se gli abitanti saranno *philoxeinoi*, ospitali e rispettosi degli dei, di tutti gli dei senza differenze. È quello che vediamo anche nelle *Supplici* di Eschilo, per le Danaidi in fuga dalla violenza in cerca della loro dignità, della loro vita. Ci fanno pensare alle ragazze rapite da Boko Haram: anche l'aspetto non è diverso con i loro mantelli e la pelle scura, e vengono dal confine tra l'Egitto e la Siria. Così, sulle tracce epiche l'Ahmed di questi giovani liceali rivolge la sua supplica: «Vi è una terra lontana, che si chiama Pakistan. Lì avevo la mia casa, e la cara moglie e i figli adorati, carne della mia carne, e il lavoro. Ma la guerra, assetata di morte, e gente malvagia mi hanno costretto a lasciare tutto. Vengo qui supplice e mi affido al tuo dio, che come il mio protegge l'ospite».

Ma ritorniamo al crocifisso. La croce è la sofferenza, non un simbolo di violenza, e nemmeno di appartenenza, di una malaugurata identità. È invece il paradigma della consapevolezza del limite umano e del dolore che ci rende tutti uguali. Anche un vincitore che torna dalla guerra di Troia come Ulisse è diventato un vinto, che piange al racconto della violenza e della guerra. Nausicaa è forse una ragazzina di 17 anni, non diversa da una studentessa di prima o seconda liceo. È incredibile per quello che fa. Si prende per prima e meglio di chiunque altro la responsabilità di accogliere lo straniero, di cercare insieme e progettare le soluzioni alle difficoltà e ai problemi. Che ovviamente ci sono e che non si nasconde. E si prende anche il dovere civico di sciogliere le paure delle sue compagne che vorrebbero fuggire. È un fatto di preparazione culturale, non c'è improvvisazione, non c'è panico, non c'è spazio per gli istinti xenofobi che uccidono la civiltà.

Viene allora la seconda scena. Il naufrago sale al palazzo meraviglioso di Alcino, il re dell'utopica isola di Scheria. Qui nell'abbazia tutta la corte si riunisce in alto sul pulpito, si distingue tra tutti la figura di Arete, la regina che è anche la persona più saggia e autorevole. Tra le impalcature dei restauri in corso, tra i colori di un affresco che rappresenta forse una scena di accoglienza, di generosità cristiana. Sono rappresentati il potere, la ricchezza, mentre le colonne, i capitelli, i decori degli archi dipinti richiamano la bellezza dell'isola dei Feaci, che ha tutti i segni di una utopia *ante litteram*, la prima utopia europea. I templi, le mura, i giardini, tutto è curato e bello, in un rapporto armonico tra la città, gli uomini, il lavoro e la natura. E c'è pure una armonia politica, dove tutti sanno dare il loro contributo, dove c'è la giustizia e una amministrazione che è fatta per la vita comune. Le donne hanno un ruolo speciale, e anche questo è un segno utopico. L'abbondanza è per tutti, c'è un amore straordinario per la cultura, la musica, la poesia, gli sport, che stanno al centro della vita collettiva. Le feste sono il momento più bello per condividere tutto questo, ma anche le responsabilità e i problemi. È l'idea di una società più civile, perfino più moderna della nostra. Se le navi dei Feaci conoscono da sole i sentieri del mare, come se avessero il satellitare, ci sono qui anche gli *automata*, semoventi del futuro: è quella tecnologia che non serve al mercato ma che invece utile è per rimuovere la fatica e liberare gli uomini. Nella loro costituzione c'è il rifiuto della guerra, perché neppure possono concepire che qualcuno possa essere un nemico. E sono per naturale disposizione, ma anche per le istituzioni civili *philoxeinoi*: pronti cioè ad ascoltare le parole del naufrago, dello straniero, dell'ospite come una ricchezza, come un contributo. Tutti sanno quanto è impegnativa l'ospitalità, ma sanno anche che è fondamento indispensabile della civiltà. Insieme i Feaci sanno condividere le difficoltà e progettare le risposte. E questa è la risposta di tremila anni di cultura europea, tra le città cadute, i naufragi degli uomini che hanno perduto tutto e il Cristo sulla croce dell'abbazia. Senza differenze o esitazioni tra i classici pagani e il racconto cristiano. Con le parole e le azioni dei nostri giovani.